



Foto Epa



La festa di Newt Gingrich dopo il voto delle primarie in South Carolina

E anche questa non è detto che sia una cattiva notizia per Obama. Romney ha una forte macchina organizzativa, messa in piedi durante la campagna per presidenziali del 2008, quando a vincere la nomination fu John McCain. Ha una montagna di soldi e li spende senza parsimonia. È un moderato, per certi versi - sul pacchetto di stimolo per l'economia, come sulla riforma sanitaria - ha posizioni simili a quelle della Casa Bianca. Ha il sostegno dell'establishment del partito, ma strizza l'occhio all'elettorato indipendente, che serve anche ad Obama per intascare un secondo mandato. È vero che finora non ha mostrato molta grinta, ma potrebbe essere solo tattica.

L'ex speaker della Camera invece è un politico navigato ed abile, anche se si accredita - e il voto in Sud Carolina lo conferma - come il candidato anti-establishment. Ha uno staff dissestato e un budget

limitato. Il suo successo in Sud Carolina affonda le radici sul sostegno ricevuto dal 44% di elettori evangelici e dal 64% dei Tea Party. Ma anche dall'aver saputo solleticare la pancia repubblicana - «la più bassa forma di campagna elettorale», secondo il *New York Times*. Ha attaccato Romney per la sua ricchezza, sottintendendo che sia frutto di avidità, così come lo ha ridicolizzato per la sua bassa aliquota fiscale - come se entrambe non fossero tra i valori repubblicani. Soprattutto però Gingrich ha centrato il non detto di questa campagna elettorale. Nei dibattiti tv che gli hanno fatto fare il salto decisivo, ha fatto trasparire il risentimento razziale della base conservatrice verso un presidente che ha il difetto inemendabile di essere nero: un messaggio troppo estremo per un elettore moderato e persino per molti repubblicani.

«Ho ucciso i francesi per vendicarmi del video dei marine»

Ha ammazzato i 4 francesi in Afghanistan, come «reazione allo shock provocato dal video dei marines che urinano sui corpi dei talebani». Si tratterebbe di un soldato regolare, ma c'è chi pensa sia un talebano infiltrato.

GABRIEL BERTINETTO

gbertinnetto@unita.it

Per il capo di Stato Hamid Karzai, Abdul Mansour, il giovane di 21 anni che venerdì in Afghanistan ha ucciso 4 soldati francesi e ne ha feriti quindici, ha compiuto «un atto individuale e isolato, che non rappresenta la rabbia del popolo afgano». In realtà non è chiaro se il ragazzo sia un talebano infiltrato nell'esercito regolare, come proclamano i portavoce del movimento integralista. Certo a scatenare la furia omicida hanno contribuito le orrende immagini televisive dei marines Usa che urinano sui nemici uccisi. È lo stesso Abdul a raccontarlo negli interrogatori cui l'hanno sottoposto gli inquirenti francesi alla base di Kapisa, luogo della strage, luogo in cui l'attentatore prestava servizio, luogo in cui ora è detenuto.

«Da quando circola quel video, per noi è facilissimo convincere gli incerti a venire dalla nostra parte», fanno sapere i talebani, rivelando che molti loro affiliati operano in incognito anche in posizioni importanti dell'amministrazione statale e delle forze armate. Affermazioni inverificabili che certamente sono permeate di intenti propagandistici. Ma è certo che le truppe internazionali sono capaci di farsi male da sole, e molto. L'oltraggio ai cadaveri dei ribelli non può nemmeno essere giustificato con le acrobazie logiche a volte usate per difendere i cosiddetti «effetti collaterali» della guerra, cioè le morti di civili scambiati per rivoltosi oppure inquadrati nel mirino ottuso e impreciso delle cosiddette armi intelligenti. In quei casi puoi almeno balbettare che si è trattato di uno sbaglio. Inferire su un corpo senza vita è pura insensata ferocia.

Molti osservano però che episodi simili a quello di Kapisa erano già capitati in passato. E allora il problema non sta solo nella diffusa ostilità verso gli stranieri in divisa, che diventa violenta in momenti di particolare

tensione emotiva. Ci si interroga sui criteri con cui vengono arruolate le aspiranti reclute. Abdul Mansour, ad esempio, aveva già fatto parte delle forze di sicurezza nel recente passato. Poi aveva disertato, fuggendo in Pakistan. Al rientro è stato reintegrato, senza indagare evidentemente a sufficienza sulle ragioni del precedente abbandono e sui motivi che lo spingevano a rivestire l'uniforme.

Un altro problema che affligge caserme e commissariati afgani è la diffusione della droga, in un Paese dove procurarsela è un gioco da ragazzi, visto che proprio da qui proviene il grosso dell'oppio che circola sul pianeta. L'Organizzazione mondiale per la sanità stima che la maggioranza dei cittadini afgani soffre di depressione e angoscia. Metà mostra sintomi di stress post-traumatico. Nel citare i dati dell'Oms, Thomas Ruttig di Afghanistan Analysts Network invita a riflettere come quelle percentuali di disordine e instabilità psichica si trovino probabilmente replicate all'interno di istituzioni come quelle dell'esercito e della polizia, che sarebbero preposte al mantenimento dell'ordine e della stabilità sociale.

ACCORDO USA-FRANCIA

Fra tre anni la difesa del territorio e la gestione della sicurezza generale passerà interamente nelle mani degli afgani. Entro la fine del 2014 è previsto il completamento del ritiro dei contingenti stranieri. Qualcuno è tentato di anticipare i tempi. Dopo la strage di Kapisa, Nicolas Sarkozy lo ha lasciato chiaramente intendere, anche se per il momento ha solo sospeso le operazioni dei suoi soldati in Afghanistan. Ieri il ministro degli Esteri di Parigi Alain Juppé ha ribadito che spetta al capo dell'Eliseo «trarre le conseguenze» da quanto accaduto. Lo ha dichiarato nonostante il colloquio telefonico avuto sabato con la sua omologa statunitense Hillary Clinton, al termine del quale il Dipartimento di Stato aveva parlato di «accordo tra Francia e Usa per lavorare con i partner della missione Nato e con il governo di Kabul al fine di assicurare la solidità e l'efficacia della missione». ♦